LETTERA

Del Signor

TOMMASO TEMANZA

ARCHITETTO VENEZIANO

INDIRITTA

Al Signor

MATTEO LUCHESE

ARCHITETTO PURE VENEZIANO.

Cariſſimo Amico.

IO provo piacere, che ſopra di codeſte amene rive dell' Adige andiate con diletto ingannando il caldo della ſtagione, quando a me tocca di paſſarmela tra queſte Lagune, alle quali veramente conviene il termine latino di *æſtuaria*. Voi crederete, che v' invidj il delizioſo ſoggiorno d' Angiari, e forſe non ne andate errato, quando però ſupponghiate derivare queſta mia invidia da altro e ben giuſto motivo. La compagnia di S. E. il Sig. Gio: Battiſta Recanati per cui impiegate il voſtro talento, è quella che mi rende invidioſo. Io pure con eſſovoi bramerei di eſſere preſente agli eruditi diſcorſi e di approffittarmi di quelle belle rifleſſioni, che andate facendo. Ardirei anche io di eſporre il mio ſentimento ſulle giornaliere differenti quiſtioni, e particolarmente quando codeſte verſano, come mi ſcrivete, ſopra dell' Architettura. Eſſa n' è ve-

2 * ra-

ramente degna, mentre non v'è Arte, ò Scienza che più s'accosti alla Creatrice Divinità. Ma giacchè non posso essere sì fortunato di poter intervenire a così dotti colloquj, permettetemi almeno, che da lontano, per quanto posso, io v'entri, ed impetratemi dalla bontà di S. E. che questa mia leggenda possa aver luogo in una delle ordinarie conferenze, esponendomi poscia colla vostra solita candidezza come venga dal dottissimo Cavaliere ricevuta, e se colla vostra la mia opinione s'accorda.

Cert'uni credono essere l'Architettura non altro, che un mero ornamento, e più per conseguenza al diletto, che all'utilità confacente. Quanto ciò sia falso Voi bene il sapete. Se questi conoscessero quanto è antica quest'arte, da chi ritrovata, e come, mi do a credere, che non nutrirebbero sì stravagante opinione. Imperciocchè se riguardassero all'antichità, ed agli inventori della medesima conoscerebbero chiaramente, che ella è antica quanto il Mondo è antico, e che per conseguenza gl' inventori di quella furono que', che tutto altro avea-

no

no in capo, fuorchè ornamenti. Il come poi se ricercassero, conoscerebbero apertamente non altro essere, che una imitazione della Natura, sola maestra di una tanta facoltà. E per dir vero, come li composti naturali, secondo le più sensibili idee de' più veraci Filosofi, non da altro risultano, che dalla combinazione delle parti, così gli artificiali prodotti, ò sieno edifizj, non da altro ricevono l'essere loro, che dalla combinazione di materia: ed ecco il come della nostra Architettura. Dalla combinazione di sole pietre altra sorte di edifizio risulta diversa da quella, che da soli legnami, oppure da legnami, e da pietre combinate sorgono; ond'è che da queste tre varie maniere di combinar la materia risultarono appo gli Antichi tre varj sistemi di fabbricare, nella scoperta dei quali ci siamo, come si suol dire, incontrati, avendo io pensato, e scoperto quello, che Voi in tale proposito nel tempo medesimo avevate scoperto, e pensato, il che non solamente dico per rendervi la dovuta giustizia, ma anche pel piacere, che provo di tale nostra unifor-

mità d'investigazione, potendo dire che

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum.

Chi sa, che non sia per apportare qualche utile alla medesima Architettura questa scoperta? mentre colla distinzione di questi tre sistemi, e colla cognizione di loro, mi lusingo, che si averà dimostrazione di quanto si dovrà in Architettura seguire, e di che guardarsi, per isfuggire quelle cose poco all'Arte corrispondenti, introdotte nella stessa da alcuni dei moderni Architetti, le quali meritamente fin da Filandro verrebbero chiamate *nova ineptiarum deliramenta*.

Fra tutte le Nazioni gli Egizj Popoli sapientissimi accostumarono di costruire edifizj di sole pietre, e di ciò oggigiorno pure ne fanno piena testimonianza le loro immense piramidi. Sono queste costruite, ò sia, per così dire, combinate di pietre quadrilunghe, come evvi noto, poste con quell'ordine, che è più semplice, e naturale. Crede lo Scamozzi, che da codesti i Popoli dell'Italia apparassero la loro maniera rustica, ò sia a boz-

ze,

ze, la qual conghiettura credo, che non ſia molto lontana dal vero; tanto più, che, come egli aſſeriſce, è fondata ſulle oſſervazioni di antichi frammenti. Abbiamo da Varrone, che gli antichi Toſcani accoſtumavano di cignere i loro poderi con muraglie di groſſe pietre, ed anche a noſtri giorni veggiamo in molte parti d'Italia antichiſſimi edifizj in ſimil foggia coſtruiti. Queſta conghiettura non ſembrami tanto inſuſſiſtente, ſicchè poſſa eſſer gettata a terra da quell' opinione, che gli antichi Toſcani, ò ſieno Etruſci derivaſſero da' Moabiti, e che molte coſe da queſti apprendeſſero, e molte altre da per loro ne inventaſſero. Imperciocchè vantano gli Egizj ſe non maggiore, pari almeno antichità, che i Moabiti ſuddetti, e furono cotanto Sapienti, che nulla più Pittagora, che (ſecondo queſta opinione) fu Italico, ò ſia Etruſco, viaggiò nell' Egitto, e colà appreſe più coſe. Dal che chiaro appariſce, che non iſdegnavano gli Etruſci apparare dagli Egizj coſe, che deſſi non ſapevano. Onde ſenza ſoſpetto di

dubbio parmi possa aver luogo la conghiettura suddetta. Ma comunque siasi, quegli edifizj sono su questo sistema costruiti, i quali non solo tutti di pietre sono formati, ma che anche non hanno alcuna delle medesime, che faccia uffizio di trave.

I Greci, che posteriori furono agli Egizj suddetti, siccome tutti sino a' tempi di Platone si portarono ad apparare le Scienze nell' Egitto, così colà anche appresero l' Architettura. Egli è assai probabile, che questi da principio costruissero degli edifizj sulla maniera suddetta, e perciò alcuni credettero, che eglino ne fossero gli inventori. Ma siccome la maniera di costruire le povere casucce con tronchi di albero era quanto naturale, altrettanto più antica, così i Greci quella più, che ogni altra seguirono; di modo che, accresciuto il loro sapere, e la loro forza, costruirono su questa foggia de' superbi edifizj, tra i quali non pochi de' Sacri. Nel progresso poi del tempo non più facendo gli edifizj di soli tronchi, ma di pietre co-

struen-

ſtruendoli, quella forma loro davano, che donata loro avrebbero come ſtati foſſero fatti di tronchi di albero, tenendo eglino per eſemplari le ſemplici forme delle prime caſucce dell' univerſo, e per loro maeſtra l'alma Natura. Onde diſſe Vitruvio, che deſſi *omnia enim certa proprietate, & a veris naturæ deductis moribus, traduxerunt in operum perfectiones: & ea probaverunt, quorum explicationes in diſputationibus rationem poſſunt habere veritatis.* Quindi è, che quelle prime caſucce, che di ſoli tronchi di albero ſi coſtruivano, furono chiamate Verità, a differenza di quelle, che di ſode pietre a ſimiglianza delle medeſime ſi facevano, le quali vengono da Vitruvio immagini chiamate: *ita quod non poteſt in veritate fieri, id non putaverunt in imaginibus factum, poſſe certam rationem habere.* Conſiſtono dunque quegli edifizj, che ſu queſto Greco ſiſtema ſi coſtruiſcono, non nell'eſſere di tronchi di albero formati, ma bensì, di qualunque materia ſieno, nell'avere quella for-

ma , che avrebbero ſe fatti foſſero co' tronchi ſuddetti.

L' uſo fatto ſempre maggiore di coſtruire nella Grecia ſimil ſorte di edifizj con pietre fece naſcere una aſſai oſſervabile legge , ed è , che gli intercolonnj non foſſero molto larghi , acciocchè gli architravi non ſi ſpezzaſſero. Quindi i Romani emulatori della gloria dei Greci , ed imitatori ben degni del loro ſapere incontrarono in queſta maniera di coſtruire edifizj , già da' ſuddetti appreſa, una difficoltà di non picol momento : imperciocchè rieſcendo loro troppo anguſto lo ſpazio degli intercolonnj , ed in particolare , come io credo , ne' loro Anfiteatri , ed Archi Trionfali, penſarono quindi all'opportuno rimedio . Introduſſero nel mezzo dei medeſimi gli archi , i quali per lo più avendo nella ſommità loro un cuneo, ò ſerraglio facevano , ò con la loro ſommità come nel Coliſeo (benchè coll' ajuto di ſoprappoſto muro) , ò con queſto medeſimo cuneo , ò ſerraglio come in alcuni degli Archi Trion-

fa-

fali, facevano, dissi, uffizio di sostenere il soprappoſto architrave; e fu ottimo argomento. Indi usarono a vicenda al medesimo fine e gli Archi suddetti, e le Parieti, che di sole pietre si costruiscono, e così le opere loro riescirono un misto di maniera Egizia e Greca, il quale misto crederei, che si dovesse chiamare maniera Romana.

Ma siccome questi Popoli molto studiavano la magnificenza, e particolarmente in que' tempi, che il Senato concedeva a' suoi Cittadini il Trionfo, così veggiamo aver essi in quegli archi di onore, ch' emulare doveano l'eternità, impiegato ancora ogni sforzo dell' arte negli ornamenti. Quindi per abbellirli, che non hanno mai eglino fatto? Tanto forse, che anche di troppo: Sembrando loro forse assai rozzo quel cuneo ò serraglio, che chiudeva le arcate, pensarono, come si vede nell' arco di Tito, d'introdurvi un certo ornamento di un cartoccio, che sembra essere immagine di un cuojo così cartocciato, ò d'altra simil materia, del quale, benchè es-

ſo vi ſia aſſaiſſimo noto, m' è piaciuto di quì apporvi il diſegno. Vedete come l' inferior cartocciamento, ò ſia avvolgimento del cuojo moſtra la parte interna, ed aſcoſa, ò ſia oppoſta B di quella eſterna ſegnata A, come più che ſovente accade ad ogni uno, che nell' avvolgere, e cartocciare le veſti appariſcono le parti interne delle medeſime. Nè di ciò può naſcere dubbio. Ora ſe queſto cartocciamento moſtra la parte oppoſta del cuojo, deve anco moſtrare ſacoma direttamente oppoſta da quello moſtri nel diritto, il che Voi potetè vedere nella figura K quì accanto. Coſa in tutto differente da quello ſino ad ora s' è practicato: mentre gli Antichi nulla badando alla verità del fatto eſpreſſero la ſteſſa ſacoma dell' eſterno anche nella parte cartocciata, che col rilevo dovrebbe incontrare la cavità, e fecero in modo, che i membri rilevati eguali foſſero e nel ravolgimento, e nella parte diſteſa, e quegli incavati in ſimil guiſa camminaſſero tanto nel cartoccio dinotante la parte naſcoſa,

quan-

quanto nella parte superiore dinotante la parte palese. Quello che mi fà stupire si è, che gli Architetti posteriori a' suddetti Romani, ed i più rinomati ancora piucchè tanto non badassero a tale, dirolla così, inverisimilitudine, e la seguissero ciecamente, onde sono quasi due milla anni, che impunemente ella vive. Io però come venero religiosamente codesti Maestri; così alla superstizione non giungo, ed ove l'aperta verità in opposto m'illumini soglio questa senz'altro seguire. Che per ciò risolvo di approfittarmi di questa osservazione in una mia operetta d'Architettura. E' questa un Lavelluccio, che servir deve all'uso de' Sacerdoti in questo nuovo Tempio de' Santi Simon, e Taddeo Appostoli. Forse non mancheranno dei ciechi veneratori delle Antichità, che, non ostante una tanta evidenza, vorranno piuttosto errare col imitar i Romani, che ben operare, secondando la Natura, vale a dire il vero: Ma io questa seguo, come se lei sentissi dirmi ciò, che udì dirsi Dante nel quin-

quinto Canto del Purgatorio dal suo Maestro.

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' Venti.

Voi però non siete di simil fatta; essendovi più che noto esser l'Architettura non una cieca imitazione di tutto quello, che è antico, bensì una dotta imitatrice di ciò, che è vero, e naturale. Ma troppo forse mi son dilungato dal mio argomento. Contuttociò si può nelle tre maniere espostevi aver rilevato non consistere questa Scienza in un mero ornamento, altro non essendo ella, quasi direi, che una seconda Natura.

Quanto v'ho scritto in questo foglio è quel poco, che vorrei fosse da Voi proposto in codesto dotto congresso, non per esigere verun applauso, ma perchè si conosca essere anche io un seguace, ed un difen-

fenfore della vera Architettura. Vi prego di portare gli umilissimi miei rispetti a Sua Eccellenza, e cordialmente riverendovi mi protesto. 41

Venezia 2. Luglio 1729.

Vostro aff. amico
Tommaso Temanza